

CHI HA TRADITO?

Amare infedeltà nella roccaforte del rosso antico

di **Paolo Franchi**

Due emiliani su tre a casa. Un caso regionale o crisi di sistema, e dunque problema di cui Renzi non è la soluzione, ma una parte? a pagina 28

Astensione

Due emiliani su tre, contraddicendo tutta una storia, sono rimasti a casa. Un caso regionale o il segno di una crisi di sistema, e dunque di un problema di cui il premier non è la soluzione ma una parte?

IL MESSAGGIO A RENZI SPEDITO DALL'EMILIA

di **Paolo Franchi**

S

aranno leggende, saranno *boutade*, saranno indebite semplificazioni. Ma sull'Emilia-Romagna (assai più sulla «socialdemocratica» Emilia, a dire il vero, che sulla «sovversiva» Romagna) a sinistra se ne sono dette sempre tante. Non tutte propriamente encomiastiche.

Per esempio che nei primi anni Venti transitò rapidissimamente dal socialismo al fa-

scismo. Per esempio che, tra la Resistenza e l'immediato Dopoguerra, altrettanto rapidamente passò al comunismo, lasciandosi tranquillamente alle spalle il suo ieri e il suo altro ieri. Per esempio che, nel Pci, il famoso «modello emiliano» era un ottimo biglietto da visita da esibire al resto degli italiani e ai visitatori stranieri, ma ufficialmente non se ne parlava nemmeno; e che non a caso, con tutti i voti che il Pci prendeva da quelle parti, mai un emiliano (con la parziale eccezione di Renato Zangheri) ha fatto parte del vertice comunista.

Ciascuna di queste storie ha naturalmente le sue spiegazioni, per l'appunto storiche. Tutte insieme, però, alludono, a torto o a ragione, a un'Emilia senza troppi grilli per la testa e, se non proprio gregaria, quanto meno ben disposta a correre in soccorso al vincitore di turno, e a trarne i vantaggi (veri o

presunti) del caso.

A pensarci bene, almeno fino a domenica scorsa è andata così anche con Matteo Renzi. Che in Emilia-Romagna straperse, contro il piacentino Pier Luigi Bersani, le primarie del 2012. E però stravinse, con oltre il 70 per cento, quelle dell'anno successivo, nonostante avesse contro il cosiddetto apparato, o forse anche grazie a questo. Un'altra testimonianza del particolarissimo fiuto politico degli emiliani? Se è così, Renzi farebbe bene, e non solo per scaramanzia, a starci attento. Certo il voto regionale emiliano non era un referendum sul governo, e non può essere interpretato per tale.

Ma quei (quasi) due emiliani su tre che, contraddicendo tutta una storia, domenica scorsa hanno preferito restarsene a casa, potrebbero anche significare che sulla sua immagine di vincente per antonomasia si

sta addensando qualche nuvola pesante.

Non si tratta di incrociare le dita. È piuttosto il caso, o dovrebbe esserlo, di lasciare da parte almeno per un po' la comunicazione di tipo calcistico (due a zero e palla al centro) per proporre a se stesso, e a tutto il suo partito, qualche riflessione e magari anche, perché no, qualche correzione di tiro. Colpisce, tra le prime reazioni al voto emiliano, quella del neopresidente della Regione, Stefano Bonaccini, convinto che la Cgil e, più ancora, la Fiom (le stesse organizzazioni che, secondo Renzi, sarebbero l'altra faccia della Lega di Matteo Salvini, l'unico vincitore certo di domenica scorsa) gli abbiano remato contro per dare un colpo al segretario-presidente del Consiglio. Può essere, anzi, sarà così.

Ma, a parte il fatto che, in questo caso, bisognerebbe an-

Bilanci

L'aspirante partito della Nazione non compensa con nuovi consensi «a destra» i voti persi

che riconoscere che questi sindacati sono meno minoritari e screditati di come li si è rappresentati, la questione vera è un'altra. Nell'(ex) Emilia rossa, quali che siano state le indicazioni della Cgil e della Fiom, non è scattato niente di simile all'effetto *bandwagon*; l'aspi-

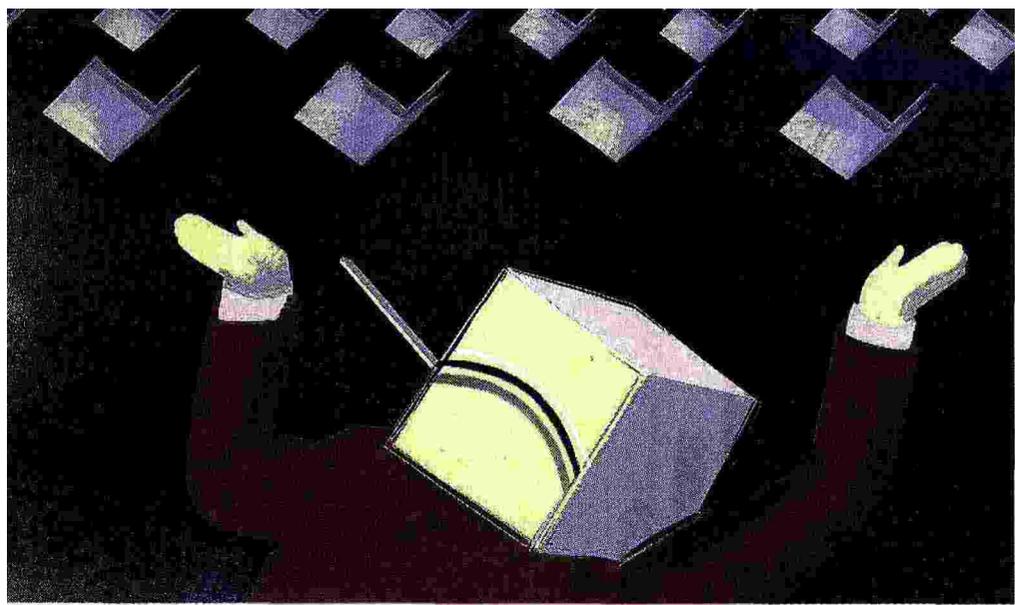
rante «partito della Nazione» ha pagato l'assenza di un competitor degno di questo nome, e non ha compensato nemmeno in minima parte con nuovi consensi raccolti «a destra» i voti persi «a sinistra»; l'astensionismo (inteso in primo luogo come rifiuto motiva-

to — non solo a causa degli scandali — della partecipazione politica «classica») l'ha fatta da padrone; solo Salvini ha 'di che sorridere.

È un caso regionale, seppure importante, o il segno di una crisi di sistema, e dunque di un problema di cui Renzi non è la

soluzione, ma una parte? Si capisce bene perché un premier preferisca limitarsi a dire che questo voto non tocca il governo, un po' meno perché consideri un simile astensionismo un fatto secondario. In ogni caso la domanda è questa, e non se la pongono solo gufi e roscioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 045688